Nel centocinquantenario un quadretto paesano: Frasso Telesino

Il 25 ottobre del 1860, con un decreto di Garibaldi confermato l'anno seguente dal Governo Italiano, Benevento viene dichiarata Capoluogo di provincia.

L'evento è, quest'anno, giustamente oggetto di commemorazione in vari scritti ed appuntamenti culturali. Ha iniziato il Centro Studi del Sannio, che già il 31 maggio, giocando sportivamente d'anticipo, ha tenuto una Tavola rotonda sul tema "1860: Benevento, da delegazione pontificia a capoluogo di provincia" con acuti e documentati interventi di Mario Pedicini, Amerigo Ciervo, Roberto Costanzo e Mario Iadanza. Ma il ricordo, in queste iniziative, viene appuntato quasi esclusivamente, o forse esclusivamente, su Benevento capoluogo di provincia, senza alcun accenno alla provincia di cui Benevento è capoluogo. Io credo che non sarebbe fuori luogo fotografare qualcuno di quei luoghi di cui Benevento è capo. Io vorrei provarci, almeno limitatamente al luogo delle mie radici.

Frasso Telesino è un ridente paesino - presepe della provincia di Benevento, posto al confine tra il Sannio e Terra di Lavoro. Una diecina di rioni, in parte detti ancora "casali", per la loro origine di agglomerati rurali, si aggrappano alle falde rocciose di un monte che i paesani chiamano Montagna di San Michele e le carte geografiche indicano come Camposauro. Ad Est s'innalza un altro monte di analoghe dimensioni, ma interamente boscoso, senza chiazze rocciose, così frequenti nel precedente. E' il monte Taburno, che dal borgo si vede nel suo versante occidentale, e la cui vetta è denominata dagli abitanti del posto Cepino, forse perché i suoi boschi sono costituiti prevalentemente da cerri e pini. Tra i due monti, verso i seicento metri di altitudine, si apre una gola, che molti studiosi locali identificano con la gola indicata da Tito Livio quale campo di battaglia che vide, nel 321 a. C., la vittoria dei Sanniti sui Romani, ai quali toccò, poi, e forse in altro luogo, l'umiliazione delle "Forche Caudine". La gola è molto stretta sia nella parte iniziale che in quella terminale, mentre nel mezzo si estende in un'ampia pianura, ricca di acque e di verdi prati. Donde, forse, il suo toponimo latino, Prata. Questa gola convoglia le acque dei due declivi montuosi in un torrente, impetuoso e assordante d'inverno, dolcemente sciabordante in primavera, quasi silente d'estate, quando diventa un esile ruscello, che un tempo alimentava le fresche gore delle lavandaie e la piscina delle pecore, usata a volte anche da giovanissimi bagnanti, mentre il solleone picchiava duro sul paese esposto interamente a mezzogiorno. Le pecore nuotavano sicure e veloci; ma i ragazzi, sorretti da una corda tirata da mani amiche, arrancavano nell'acqua, affogando e imprecando ad ogni scherzo delle mani non sempre amiche.

Anche le mie mani fecero imprecare un temerario bagnante, un futuro Signor Questore, animo nobile e generoso, strappato, ahi, troppo presto all'affetto profondo di chi lo conobbe.

Non solo l'acqua, ma anche il sole ed il vento hanno il loro epicentro nella gola di Prata. Qui sorge il sole nei due giorni equinoziali, il 21 marzo ed il 21 settembre, dividendo, poi, il percorso dell'eclittica equamente fra i due monti dirimpettai: primavera ed estate sul crinale di San Michele, autunno ed inverno su quello di Cepino. Da quella gola soffia un'instancabile tramontana, che in autunno, sibilando, piega le chiome verdi degli ulivi e quelle gialle dei castagni, mentre d'inverno strappa dai tetti le tegole (i "canali") e dalle teste distratte i cappelli a tesa larga, che volano saltellanti ed inafferrabili, come gazze giulive e dispettose. Ma in ogni tempo l'aria è salubre, pura ed odorosa, sia che il gelido respiro della natura imbianchi i tetti delle case sia che il caldo effluvio dei tigli saluti l'arrivo della bella stagione.

Non è solo, tuttavia, l'aria pulita e profumata l'attrattiva del paese – presepe. In primavera spuntano a mezza costa, sotto le verdi chiome dei castagni, i turioni degli asparagi, succulenti protagonisti delle agapi giovanili d'un tempo, dette "comunelle"; a giugno le rosse fragoline di bosco occhieggiano fra le erbette all'ombra dei faggi; a settembre sotto i pampini gialli maturano i grappoli d'oro e quelli di velluto nero, dolce, anzi, dolcissimo, è il caso di dirlo, spettacolo tentatore. A novembre, piovono dai rami storti degli ulivi, a ciocche a ciocche, come ciliegie, le drupe verdi, tendenti al bruno, sotto le dita veloci ed esperte dell'uomo diritto sugli ultimi pioli della scala, mentre altre dita, di corpi snelli e gentili, piegati, come in Chiesa, le raccolgono sui teli duri di canapa o tra i rovi circostanti. Su quei teli le stesse dita stendono a mezzogiorno candidi lini per la frugale merenda. Nei miei ricordi c'è anche l'asino che pascola lì intorno, in attesa della salma da portare al frantoio, sull'imbrunire.

D'inverno un tempo, nel cuore della notte, sentivi il coro dei boscaioli in cammino per i monti; sentivi i campanacci dei muli e delle mucche nelle stalle ed il belato ovattato delle greggi che svernavano negli stazzi coperti, al riparo dalle nevicate, così frequenti allora. Oggi le greggi non svernano più negli stazzi freddi del borgo montano, ma vanno a svernare in miti pianure lontane; ed ai monti non salgono più a piedi i taglialegna. O forse non salgono affatto. Almeno quelli con la scure in mano. Neanche nei campi vanno più i mietitori, quelli che andavano a schiera, cantando, con la falce in mano. Ora nei campi nessuno canta più; neppure gli uccelli, che i veleni dell'aria ed il rombo dei motori spingono sempre più in alto verso le cime dei monti. E' la fine? Sì, è la fine, ma non del mondo; è la fine di un mondo; di un mondo che il ricordo del cuore riveste tutto

dell'impalpabile incanto dei sogni. Non altrettanto il ricordo della mente serena. Che vede il fanciullo "diversamente abile", mentre tende la mano al tedesco invasore per un tozzo di pane nero, che non riceve. E vede quel fanciullo, un mese dopo all'incirca, correre zoppicante, e a piedi praticamente nudi, nella neve, per afferrare pezzo un di pane bianco, lanciato dalle mani pietose di un paisà. Come si chiamava quel ragazzo? Non lo so. Nessuno lo ha mai chiamato col suo nome. Lo chiamavano con un vezzeggiativo antifrastico ed irridente. Lo chiamavano "coccolone", lui che di coccole non ne aveva avuta mai una.

In quel mondo lontano c'era anche un vecchio piegato sotto un fascio di legna, una "sarcina", ed ondeggiante, a piedi nudi, sull'acciottolato del sentiero che discende dal monte ed un coro di giovinastri felici di tormentarlo. E sotto una "sarcina" io rivedo una donna, una fragile donna, tornare al tramonto dietro un asino, cavalcato da un uomo, il suo uomo, che aveva il diritto di essere stanco. Rivedo anche un uomo, appena uomo a vederlo, con gli occhi folli e le gambe inerti, in un sedile di vimini, trasportato a spalle da un altro uomo e lasciato sul sagrato della "Chiesa di sotto" nell'ora della messa cantata, bersaglio di giovani e meno giovani passanti.

Ma non mancano di quel borgo natio dolci quadretti persistenti anche nella mente serena. Sono, ad esempio, le sere di maggio. Un organetto, a pochi passi dalla "Chiesa di sopra", suona poche note, sempre quelle, per le rustiche danze di giovani cavalieri senza dame, finché le fanciulle in fiore, dopo il rito mariano, sciamano indifferenti, ma non nel cuore, verso casa. E chi può dimenticare le feste di Sant'Antonio, della Madonna del Carmine e, soprattutto, della Madonna del Campanile, con le sfarzose luminarie, le processioni devote e festose, esaltate dalle marce musicali delle bande di giro famose? Ancor più indimenticabile è per me la dolce poesia del Natale: l'infinita costruzione del presepe, la lunga novena ritmata dal suono mesto delle ciaramelle, i pastori, e le zeppole ed il miele, i mandarini e le arance novelle sulla lieta mensa e la processione con le candele accese per portare Gesù Bambino nella grotta, al canto di "Tu scendi dalle stelle", mentre il campanone chiamava alla messa della Mezzanotte Santa.

Fuori soffiava insistente la tramontana, a volte cadeva anche la neve e la chiesa era gelida, allora. Ma solo per poco. Quando il coro delle voci bianche, sulle note dell'organo, attaccava l'inno "Serena è la notte di gelo", il gelo spariva

E c'erano anche le feste sull'aia, al chiaro di luna, sotto il cielo di maggio.

E c'era il rito del Venerdì Santo. Il campanone della Chiesa di Sopra era muto, per rispetto del Signore morente. La troccola passava per le strade ad annunziare le "Tre ore di Agonia", ma molti fedeli erano già in cammino per occupare i posti a sedere nel

Tempio. E ne avevano ben motivo. Il sacerdote oratore, assai spesso un Passionista, li teneva avvinti per le intere tre ore, in un crescendo di tensione emotiva, che non di rado sfociava nel pianto. Era questo il primo tempo del rito. Seguiva, poi, l'asta, l'asta, tra le "corporazioni" cittadine, dei contadini, dei commercianti e degli artigiani, per aggiudicarsi il privilegio di trasportare a braccia per le vie del paese il Cristo già deposto dalla Croce. Era un'asta, s'intende, dettata non soltanto dalla Fede, ma anche dalla Fede. E comunque le finalità erano benefiche. Il terzo momento era la processione. Lo spettacolo era davvero grandioso e toccante. Centinaia di bandiere nere in segno di lutto, degradanti per dimensioni aprivano il pensoso corteo. Dietro i bimbi, composti, ordinati e in silenzio, trasportavano i "segni" della Passione: il gallo, i chiodi, la corona di spine, il flagello ed altri ancora. Seguiva la Croce, poi Maria vestita di nero, come la Maddalena, poi un sarcofago bianco e disadorno, con dentro Gesù. Poi tre sacerdoti, che pregavano in latino. E dietro alle Figlie di Maria, velate di nero, una fiumana di popolo, che cantava come sapeva cantare: <<Sono stati i miei peccati. Gesù mio, perdono, pietà!>>.

Oggi quel popolo, in gran parte, segue altri riti, più moderni, forse anche più divertenti e progressivi; ma non canta più. Né bene né male. L'uomo odierno, anche lì, nel mio borgo natio, seduto in poltrona, ascolta i canti, ed anche le parole, tante parole, dei media. Ma egli non canta e non parla; e con chi ? Egli è sempre più solo. Sempre più appartato. Ha lasciato la vecchia casa del garrulo "casale", per il riservato "appartamento". Ne ha guadagnato la privacy, ma non il calore umano dello stare insieme.

Michele Ruggiano